

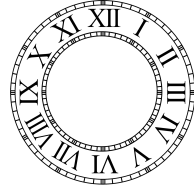
TEMPUS

LE FORME DELLA MEMORIA

6

TEMPUS

LE FORME DELLA MEMORIA



ALICE: "Per quanto tempo è per sempre?"

BIANCONIGLIO: "A volte, solo un secondo".

Lewis CARROL, *Alice in Wonderland*

Il racconto della memoria è al tempo stesso riflesso di sé e dell'altro da sé, punto di incontro tra la storia (singolare, particolare, contingente) e la Storia (plurale, universale, trascendente). Le storie di vita, da ascoltare, scrivere, leggere e custodire rappresentano il punto d'incontro tra epoche, culture e individui. *Tempus* si propone di raccogliere le memorie e raccontare la Memoria, disegnando una linea tra passato e presente.

Sergio Belardini

Filo spinato

Diario di due gemelli quindicenni prigionieri di guerra in Africa

Prefazione e cura di
Gian Cesare Romagnoli





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0166-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2017

*A mio fratello Elino che anelava al cielo
e il cielo è la sua dimora*

Indice

11	<i>Prefazione</i> di Gian Cesare Romagnoli
13	<i>Premessa</i>
15	1. <i>Avventura notturna</i>
19	2. <i>Il nostro primo campo</i>
25	3. <i>Dopo la partenza</i>
29	4. <i>Verso Mandera</i>
33	5. <i>Oltremare sul Tacliwa</i>
39	6. <i>Il campo di Nyeri</i>
47	7. <i>La giornata più triste</i>
55	8. <i>Una pagina di filosofia</i>
57	9. <i>Una lettera a casa</i>
59	10. <i>L'ultimo anno passato a Eldoret</i>
67	11. <i>Papà è partito per l'Italia</i>
69	12. <i>Di nuovo verso Nyeri</i>
77	13. <i>Sognando il monte Kenya</i>
81	14. <i>Il tucul</i>
85	15. <i>Nella fattoria</i>
89	16. <i>A Kabete</i>
95	17. <i>Il ritorno in Italia</i>

Prefazione

GIAN CESARE ROMAGNOLI*

Leggere questo diario di prigionia dà l'opportunità di rivivere, insieme a Sergio ed Enzo, i due gemelli protagonisti della vicenda, un lungo tratto della loro prima giovinezza nei campi di concentramento inglesi del Kenya. La vena che sgorga semplice e lieve nelle pagine drammatiche e briose del diario porta il lettore a un andirivieni con i ricordi della propria vita tra i quindici e i venti anni, fortunatamente in paesi non più funestati dalla guerra. Le pagine scorrono in modo piano e con continuità, registrando gli episodi salienti di questa singolare e dura esperienza pluriennale insieme ai drammi familiari che si aggiunsero a quelli della prigionia. Esse generano curiosità e scoperta di un mondo lontano ed estraneo visto con gli occhi e la logica di un adolescente.

Il passaggio dall'adolescenza alla giovinezza si legge tra le righe attraverso le novità, i timori, i sogni e le speranze del ritorno a casa, in una decantazione delle esperienze vissute dove affiora il rifiuto di una guerra incompresa. Ma il volumetto è anche un'elegia del tennis, l'attività che, insieme ai corsi di lezioni e alle bellezze naturali dei luoghi, sostenne spiritualmente due ragazzi molto uniti durante un quinquennio di spaesamento e di incertezza soprattutto dopo l'allontanamento dai loro cari e in cui doveva irrompere la morte per setticemia del fratello maggiore che era tornato in Italia per frequentare l'Università e l'Accademia Aeronautica.

Questo diario, che è insieme autobiografico e "cronachistico", è anche un documento prezioso non solo sulla vita e i costumi del tempo ma anche su altri profili: storico, geografico, paesaggistico e politico. Esso si pone tra il diario di bordo, quello di prigionia e quello intimo o psicologico, un racconto personale in cui lo scrivente si misura con il suo mondo interiore in una forma di scrittura che testimonia una presa di coscienza.

* Università degli Studi Roma Tre.

Il libro è sviluppato cronologicamente, spesso scandito da intervalli di tempo irregolari, solitamente a giorni, su un lungo tratto di vita, dal marzo 1943 al febbraio 1947, con annotazioni in cui Sergio descrive, con l'immediatezza e il calore di un giovane, i viaggi lunghi e faticosi da un campo di prigionia all'altro insieme a fatti di rilievo, avvenimenti politici, sociali, economici e osservazioni di carattere scientifico.

Questo diario rivela la parte più intima dell'Autore ma non sembra finalizzato a un miglioramento o a un perfezionamento, anche se ne accompagna la crescita in un mondo di uomini smarriti, confusi e a volte violenti. Chi scrive lo fa per puntualizzare a se stesso ciò che gli sta accadendo in quel periodo, senza pensare troppo al passato ma ponendo l'attenzione sul presente. Il destinatario non è il diario stesso o un amico immaginario bensì l'Autore che vuole ricordare a se stesso un'esperienza straordinaria, preconstituire una testimonianza di fatti che si susseguono inattesi e spesso angosciosi che predispongono a una crisi di fede attenuata solo dalla speranza del ritorno in Italia.

Queste pagine non sono condite con l'immaginazione che è tuttavia presente nei sentimenti e nei sogni dei due giovani protagonisti. Il diario richiama quello di Anna Frank, anche se qui l'esito fu meno drammatico.

Premessa

Gli eventi riportati in questo diario riguardano il periodo che va dal marzo 1943 al marzo 1947, tra il mio quindicesimo e ventesimo anno di età. Li ho scritti durante la prigionia nel campo di concentramento di Nyeri in Kenya.

Le ultime pagine, relative al viaggio di ritorno, sono state aggiunte dopo il mio rientro in patria. Ho scritto di getto, spesso in fretta, sempre nelle condizioni sfavorevoli che la vita di prigionia ci imponeva. Ora, nel copiare, mi sono limitato a lievissimi ritocchi di forma ed ho voluto rispettare anche i difetti non solo letterari, della stesura originale, che molto risente delle diverse età, tra i quindici e venti anni, in cui ho scritto.

Nel rileggere il mio scritto mi sono accorto che non ho ricordato il nome di molti amici e non so interpretare questa manchevolezza. Forse Enzo ed io vivevamo chiusi nel nostro mondo interiore e poco ricevevamo dal di fuori.

Comunque ora, a distanza di tanti anni, desidererei incontrarmi con alcuni di loro per farmi dire che cosa eravamo e soprattutto come agivamo e se, nel nostro piccolo, in qualcosa abbiamo contribuito a sollevare il morale dei compagni e farli giungere indenni fino all'apertura dei campi.

Tutto quello che è stato scritto in queste pagine risponde alla pura realtà ma per una migliore e più scorrevole lettura penso sia utile il seguente breve e sommario-guida.

Mio padre, già ufficiale di carriera nell'Esercito italiano si dimise giovanissimo con il grado di capitano dopo la prima guerra mondiale e intraprese l'attività in Borsa ma poi la lasciò per arruolarsi volontario per la guerra d'Etiopia (1935-1936) con i gradi di Tenente Colonnello dell'Esercito e di I° Seniore della Milizia. Comandò ad Harar il 350° Battaglione Camicie Nere. Dopo la conquista dell'Etiopia continuò a prestare servizio come ufficiale di complemento, ma sempre al comando del 350° Battaglione.

Tanto si innamorò dell'Africa che fece pressione presso mia madre perché lo raggiungesse con i figli ad Harar. La nostra famiglia era

composta da mio padre, mia madre ed i miei fratelli Raffaele, Margherita ed Enzo, il mio gemello. Nel 1938 ci trasferimmo da Roma ad Harar dove prendemmo la nostra residenza. Vivemmo ad Harar nella più affettuosa concordia, godendo di ogni agio, abitando una bella e comoda villetta e frequentando regolarmente le scuole.

Raffaele, Elino per noi, prese la licenza liceale ad Harar e tornò in Italia per iscriversi a Giurisprudenza e frequentare l'Accademia Aeronautica di Caserta dove conseguì il grado di Sottotenente. Nel 1944, a soli 24 anni, a Treviso morì di setticemia per tardiva diagnosi dei medici militari.

Entrata l'Italia nel secondo conflitto mondiale, mio padre partecipò alle operazioni di guerra e quando l'Etiopia fu occupata dagli inglesi fu preso prigioniero ed internato in vari campi di concentramento militari.

Noi rimanemmo ad Harar, abbandonata dalle nostre truppe in balia degli indigeni, fino a quando giunsero gli inglesi, che per un certo periodo ci fecero rimanere nelle nostre case. Occuparono poi le migliori, come la nostra, per insediare i loro comandi e noi andammo ospiti di amici. Poco dopo ci internarono nel campo di concentramento di Harar.

Inizia da questo momento l'odissea raccontata nel mio scritto.

I. Avventura notturna

« Andiamo è tardi, mamma, il campo apre alle otto e non facciamo più a tempo ad arrivare ».

« Stai calmo Sergio », mi rispose mia madre, « vedrai che arriveremo anche in anticipo ».

Ci incamminammo verso il campo di concentramento con un certo senso di nostalgia, ma diciamolo, almeno per quanto riguardava mio fratello Enzo e me, anche con una certa ansia dovuta probabilmente al desiderio di avventura che è proprio dei giovani della nostra età.

Valigie, bauli, sacchi, zaini furono caricati sopra una carretta trainata da un asino così striminzito che le ossa dei fianchi parevano volergli bucare la pelle. Non potevo credere che una simile carcassa avrebbe potuto sopportare il peso del bagaglio. Invece ci condusse, benché barcollando, fino al campo.

Alla vista dei reticolati, mi invase un senso di paura, probabilmente dovuto a una previsione subcosciente del futuro. Mia madre e Margherita, mia sorella maggiore, ci ripeterono per la centesima volta le loro raccomandazioni: « State buoni, state attenti alle valigie, state curvi in modo da farvi credere di minore età! ».

Entrammo così nel campo di concentramento di Harar (Etiopia).

A guardia della porta del reticolato vi era un nero che, con in spalla il suo enorme “fucilone”, andava avanti e indietro comandandosi da solo: *left — right — left — right* . . .

Nel campo vi era un viavai di uomini, donne e bambini che rendeva difficile camminare con le valigie. Ci comandarono di fermarci davanti ad una tenda da campo, nella quale poi ci introducemmo. Costeggiava la tenda, formando un perfetto quadrato, un tavolo, dietro il quale sedevano alcune persone che, a prima vista, davano l'impressione di essere i dirigenti del campo.

Cominciava la serie un uomo così piccolo che aveva necessità di avere due cuscini per arrivare al tavolo. Al suo fianco vi era, viceversa, un “donnone” che faceva scomparire l'omino che le stava accanto.

Alla vista dell'inglese, che precedentemente ci aveva dato la tessera E, per la quale probabilmente avremmo dovuto separarci dai nostri cari e rimanere nel campo invece che tornare in Italia, il mio esame dell'ambiente si limitò a fissare i lunghi baffi ispidi di quello che doveva essere il responsabile di una perfidia.

Tutti e quattro eravamo pressoché atterriti, pallidi in viso, tremolanti e non ci curavamo certamente di nascondere la nostra intensa emozione. Domande si seguivano a domande: età, paternità, numero di tessera etc., ci furono chiesti meccanicamente. Dopo aver risposto a voce dimessa, capitammo davanti al terribile tenente. Un sudore freddo mi serpeggiò lungo il corpo e l'attesa di una domanda vigliacca si faceva sempre più angosciata, invece nulla di tutto questo, si limitò soltanto a rivolgerci una banalissima richiesta. Passammo così davanti a tutti gli undici membri raccolti intorno a quel tavolo. Alla fine prendemmo i bagagli e ci dividemmo. Mamma e Margherita andarono nella loro camerata, Enzo ed io nella nostra tenda.

Ma quale gioia ci doveva attendere! Moltissimi dei nostri amici e compagni di scuola erano già lì intenti a sistemarsi. Noi occupammo subito un letto biposto e, messa in ordine ogni cosa, organizzammo una partita di pallone.

Nel piazzale del campo improvvisammo due porte ed entrammo presto nella competizione sportiva, ma giocammo per poco: una pallonata ben piazzata, per avventura, andò a colpire in pieno la testa di una *Miss* inglese che con strilli ed urla ci fece capire che avrebbe sequestrato il pallone se avessimo continuato a giocare. Fuggimmo all'impazzata.

Una campana sorda e cupa ci dette il segnale del pranzo, poi stanchi delle fatiche del giorno ci ritirammo nelle nostre tende con l'intenzione di dormire. Cominciammo invece a cantare e forse il pensiero che tra poco tempo saremmo ritornati in Italia ci dava la forza di resistere al sonno che prima avevamo.

Cantammo finché un maresciallo dei carabinieri impose il silenzio. Ma come potevamo stare zitti se colui che ci aveva comandato era così buffo che ci faceva ridere soltanto a guardarlo? Aveva infatti i capelli corti e dritti, gli occhi sporgenti che davano la triste impressione di voler uscire dalle orbite da un momento all'altro ed il naso che sembrava sforzarsi di raggiungere la sua lunga bazza ricurva.

Nei primi minuti nessuno fiatò ma poi si sentì di sotto una coperta una risata così forte che, crudele destino, in poco tempo contaminò tutti quanti. Poi, senza alcun freno, gridammo e urlammo ancora più

di prima. Questa volta ad intimarci il silenzio fu un tenente italiano che ci minacciò dicendo che sarebbe andato dal tenente inglese e poi, di scatto, uscì dalla tenda.

Un ragazzo, appena fuori l'invasore, gli fece dietro con la bocca un rumoroso "versaccio" che, poco dopo, fu seguito da altri tredici. Il tenente fece finta di non sentire e noi ricominciammo il fracasso senza alcun ritegno.

Avendo posto fuori dalla tenda una sentinella affinché ci segnalasse ogni passo sospetto, non ci davamo alcuna cura di terminare il nostro baccano che anzi andava sempre più aumentando. Per una buona mezz'ora la sentinella non dette nessun allarme ma ad un tratto ci avvisò di sentire alcuni passi sospetti. Subito dodici teste uscirono dalla tenda e consci che realmente qualcuno si avvicinava, ci ritirammo sotto le coperte fingendo di dormire.

La tenda si spalancò ed un ordine duro e sibilante ci convinse ad accendere la luce. Indescrivibile fu la nostra paura nel riconoscere in lui il tenente inglese dai lunghi capelli e dagli ispidi baffi.

« Ora fate finta di dormire » — ci disse in buon italiano (era infatti oriundo di Firenze) — « ma domani alle nove verrete nel mio ufficio ».

Dopo aver fatto il giro delle brande, somministrando "calcioni", se ne andò. Un silenzio di tomba seguì queste parole: non avevamo più voglia di scherzare. Cosa ci avrebbe fatto l'indomani? Ci avrebbe messo in prigione? Ci avrebbe cambiato la tessera?

Mentre tutti questi pensieri si accumulavano nelle nostre menti, una voce forte e vibrante ruppe il silenzio:

« Quel tenente che è andato a chiamare l'inglese me la pagherà! Vivrò per la vendetta! ».

Tutti, sotto voce, giurammo vendetta. Ci addormentammo con una certa ansia e paura di quello che sarebbe successo il giorno dopo, ma non accadde nulla di pregiudizievole e ce la cavammo con l'imparare a memoria cinquanta versi di Dante.



Figura 1.1.

2. Il nostro primo campo

Il campo di concentramento di Harar era costituito da un palazzo (ex Liceo Classico) in cui abitavano le donne evacuate e da un numero assai rilevante di baracche e tende in cui dimoravano uomini e bambini. Il tutto era circondato dall'indimenticabile reticolato che rendeva odioso e soffocante quel posto. Intersecato da quattro viottoli che facevano la funzione di *decamenus maximus* e *cacardius maximus*, il campo appariva come il concentrato di una piccola cittadina in quanto in esso si esercitavano varie arti e mestieri: l'“ospedaletto” da campo, la cucina, la falegnameria, la sartoria, il “teatrino” e la “chiesetta” erano attrezzati secondo le proprie esigenze.

Qui e là, in luoghi distanti dall'abitato, era situata qualche tenda isolata dove erano state alloggiate, per lo più, donne sifilitiche e con esse anche qualche figlioletto mulatto. Quelle tende erano chiamate i luoghi della perdizione e noi ragazzi, pur ammirando la bellezza prodigiosa dei “mulattini” e, pur essendo istigati dalla proibizione ad avvicinarsi a quelle tende, avevamo ben cura di starvene lontano. La mensa era enorme ed era formata da una lunghissima baracca di legno che conteneva centinaia di tavoli.

Dopo pochi giorni dall'internamento fu esposta la lista dei parenti per l'Italia e con il cuore in gola, correndo velocemente, andammo a vedere se eravamo inclusi. « Bandini, Bortoletti, Belardinelli [...] il mio cuore si strinse nel vedere un cognome così simile al nostro [...] Bonazzi ». Non saremmo quindi partiti.

Tutta la nostra gioia svanì in un lampo. Quanti pianti in meno, quante sofferenze in meno se il nostro cognome, un solo cognome del resto, fosse stato incluso in quel foglio tanto desiderato prima e tanto odiato ora.

« Addio mia cara Italia, chissà fra quanto ti avrei rivisto, addio caro fratellino, chissà fra quanto ti avrei riabbracciato! », pensai.

Ben presto però ci abituammo alla vita del campo e fin da allora la mania per il tennis ci perseguitava. Con l'aiuto di alcuni soldati facemmo un campo dove imparammo a giocare. Dopo un mese, e questa è la pura e santa verità, Enzo ed io battevamo tutti i giocatori

del campo: dico giocatori perché giocavamo, ma eravamo lungi anche noi dal giocare bene. Dal campo di Dire Daua ci pervennero delle sfide che noi accettammo con gioia.

Ma troppa gioia non può durare lungo perché altrimenti non saremmo stati dei poveri mortali ed in particolare dei prigionieri. Era venuto l'ordine che qualsiasi ragazzo che avesse sedici anni, o era prossimo a compierli, doveva trovarsi un lavoro.

Noi scegliemmo di fare i camerieri. Facevamo volentieri il nostro lavoro perché servivamo le donne. Così continuammo a servire finché un giorno, circa due mesi dopo, cercammo un altro lavoro. Descriverò ora il fatto che ci condusse a cambiare mestiere. Già da parecchi giorni una signora, e faccio male a chiamarla signora perché in vita sua per la prima volta — proprio perché era in campo di concentramento —, aveva avuto qualcuno che la servisse a tavola, ci rimproverava dicendoci che il suo tavolo era l'ultimo ad essere servito.

Un bel giorno, mentre stavamo al tavolo con nostra madre e con nostra sorella, sentiamo chiamare insistentemente: « Cameriere! [...] Cameriere! ». Non credevamo mai che si rivolgesse a noi e quindi neanche ci voltammo ma poi ci sentimmo prendere per una spalla e vedemmo quella donna, che già altre volte aveva usato verso di noi frasi non troppo corrette né troppo gentili, che così ci apostrofò: « Ma insomma, camerieri, quante volte devo chiamarvi? ».

Non ci vidi più, avrei avuto una voglia pazza di prenderla a schiaffi ma mi trattenni perché era una donna e perché mia madre, nonostante fosse arrabbiata anche lei, mi faceva segni di sopportare. Andai a prendere il vassoio per portare il pranzo alla signora, ma quando mi sentii di nuovo chiamare “cameriere” me ne andai, buttando i piatti per terra, seguito da mio fratello.

Da quel giorno fui mandato in cucina a sbucciare patate, carote, melanzane e girare la farina per i bambini. Non era certo un divertimento essere chiusi per sei ore al giorno in una cucina! Enzo, più fortunato di me, andò ad aiutare i fabbri specializzandosi nel fare forcelle per i capelli.

Mia sorella era crocerossina ed era tanto cara e buona con i bambini. Se qualche volta non aveva avuto tempo per stare con loro, questi cominciarono a frignare: « Vogliamo la crocerossina Margherita! », per cui quasi sempre andava a spasso seguita da una turba di mocciosi piagnucolanti. Mamma invece era vicedirettrice del teatro. Quanti numeri inventava e quanti bei motivi ricordava!